

Crisi al vertice



È il primo capo di Stato a mettere piede nel paese dopo la proclamazione dell'indipendenza da Belgrado. Il blitz forza la linea cauta della nostra diplomazia. L'incontro con Kucan dopo le visite a Basovizza e San Sabba

Cossiga a sorpresa: «Vado in Slovenia»

Nuova mossa del presidente, imbarazzo nel governo

Dal Quirinale lettera all'Unità «Contesto quel titolo»

Caro Direttore, ben conoscendola e ben conoscendo la anche spregiudicata obiettività del suo giornale, che tra l'altro mi dicono aver creato non pochi guai in tempi recenti tra i suoi amici, debbo ritenere che il titolo «Cossiga: stop alle inchieste sulle stragi» sia frutto di un lodevole spirito di risparmio dell'inchiostro e del piumbo o frutto di persona che nulla capisce delle cose che ho detto.

Non è assolutamente mio intendimento fermare le inchieste giudiziarie sulle stragi: io ritengo solo che esse debbano essere compiute nel rispetto dei principi costituzionali e dei principi del giusto processo secondo diritto: riportandole nell'alveo della ordinarietà del codice di procedura penale, dal quale è stata cancellata, come perlopiù per le garanzie del cittadino e macchinosa per l'accertamento della verità in via generale, la figura del giudice istruttore.

Qualora governo e Parlamento, in contrasto con lo spirito della riforma del processo penale, ritengano che i poteri del giudice istruttore debbano essere ulteriormente prorogati in materia di stragi, non addotino il decreto legislativo, contro il quale soltanto io opporrei assoluta eccezione di inconstituzionalità, ma con un atto di coraggio e di riconoscimento del proprio errore (sempre che sia tale) modificandolo - o con legge o con decreto-legge - il codice di procedura penale, restaurando definitivamente la figura del giudice istruttore per l'istruttoria dei reati più gravi od almeno prorogandolo, senza limiti di tempo, questa sua competenza.

Anche su questi provvedimenti certamente io avrei obiezioni da fare e le farei, ma non ritengo che ricorrerebbe, in caso di loro adozione, un mio dovere di opporre un rifiuto assoluto alla loro emanazione.

Questo vale per quanto scritto da lei. Per quanto scritto con lo stesso tono da altri quotidiani, si tratta invece di miserabili cialtronerie.

Francesco Cossiga si incontra oggi, a Nova Gorica, con il presidente sloveno Milan Kucan. È il primo capo di Stato a metter piede in una nazione che non è ancora riconosciuta né dalla Cee né dall'Italia. Il colloquio, chiesto dallo stesso Cossiga, sembra aver preso in contropiede tutti: il governo e i triestini che si aspettavano solo una visita al lager di San Sabba e a Basovizza. Piccoli intanto attacca De Michelis.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SANTORI

TRIESTE. Prima del polipo alla gola, Francesco Cossiga vuole togliersi una soddisfazione: essere il primo capo di Stato che mette piede in Slovenia, una repubblica che per ora è stata riconosciuta solo dalla Lituania. La decisione, tanto voluta dal presidente quanto tenuta nascosta fino all'ultimo, ripete alla vigilia della visita ufficiale a Trieste. «Ore 13.30, il presidente riparte dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari, recita il programma ufficiale. Invece no. A quell'ora Cossiga, assieme al presidente del Friuli-Venezia Giulia Adriano Biasutti, sarà a pranzo all'Aquila d'Oro», sulle colline del Collio italiano. Due ore più tardi si in-

contrerà nel municipio di Gorizia con sindaco, giunta e capigruppo. E dopo ancora? Sorpresa. Ore 16.45: «passeggiatina» ufficiale col passaporto in tasca fino al valico pedonale di S. Gabriele, che divide Gorizia da Nova Gorica. Là lo aspetta il capo del governo sloveno, Alojz Peterle, ed il presidente Milan Kucan; sorpresi anche loro, ma prontissimi a cogliere la palla al balzo. Segue, nel programma messo a punto nel corso di frenetiche riunioni e telefonate dell'ultimo minuto, un incontro «riservato» al Park Hotel di Nova Gorica.

È da immaginare l'imbarazzo del governo. Anche se è

proprio la Dc del Friuli-Venezia Giulia la più attiva nel chiedere il riconoscimento formale di Slovenia e Croazia, le due repubbliche per ora «non esistono» per alcuno stato europeo. I più «sorpresi», sempre ufficiosamente, sono gli uomini del ministero degli Esteri. Cossiga, insomma, pare aver fatto ancora di testa sua. Un po' come era successo il 4 ottobre, nella precedente visita-blitz a Trieste. Il presidente era corso qui a sorpresa per annunciare un accordo governo-giugoslavo in base al quale i carri armati federali rimasti in Slovenia avrebbero potuto ritirarsi via Trieste. Doppio fiasco: prima nella città giugoslava, poi a Roma, dove i ministri interessati avevano smentito l'intesa («solo un'ipotesi»), facendola infine naufragare definitivamente. A seguire, vari strascichi polemici. Cossiga s'era presa col governo e col sindaco di Trieste, Franco Richetti, dicendogli in una telefonata di fuoco: «Con te ho chiuso». Calmatosi, però, aveva accolto un invito scritto dello stesso Richetti: venire a Trieste per rendere omaggio, contemporaneamente, al lager nazista

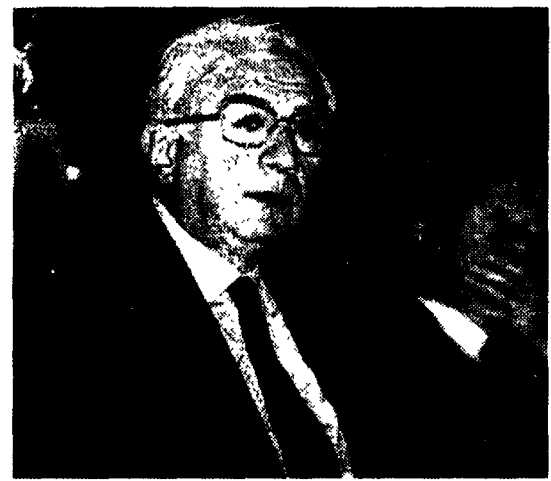
di San Sabba e alla foiba di Basovizza, scegliendo il giorno di S. Giusto, festa della città. Una visita altamente simbolica. Per la prima volta un presidente della Repubblica si reca a Basovizza, dove in una profonda cavità carsica durante i 43 giorni dell'occupazione militare jugoslava di Trieste nel 1945, furono gettati i corpi di molte persone uccise più o meno sbrigativamente dai «fittimi». Collaborazionisti, nazisti e fascisti, ma anche le vittime di vendette private, e molti che avevano l'unica colpa di essere italiani.

Alla Risiera di San Sabba si era invece già recato Sandro Pertini. Nell'ex fabbrica i nazi-

sti del kommando Reinhardt uccisero a colpi di mazza ferrata in testa o in una camera a gas di fortuna dai due ai quattromila ebrei e partigiani, cremandone poi i corpi. Basovizza e San Sabba sono «monumenti nazionali». Ma anche i simboli di due Trieste che solo da poco cominciano a parlarsi. Tant'è che anche questa visita di «conciliazione» avviene tra qualche contrasto. Alla doppia commemorazione non parteciperà «Rifondazione Comunista», ad esempio. Gli italiani di lingua slovena hanno chiesto inutilmente a Cossiga di sostare anche davanti alla lapide di 5 sloveni antifascisti fucilati ad Opicina. Gli italiani

profughi dall'Istria e dalla Dalmazia nel dopoguerra innalzarono stamattina, davanti a comune e prefettura, i gonfaloni delle loro terre. I missini si sono dedicati, in questi giorni, a scapellare lapidi e targhe commemorative slovene sul Carso e oggi arriva Fini.

La visita di Cossiga comincerà a Redipuglia, assieme al ministro della Difesa Roggioni, per rendere omaggio alle salme di un migliaio di soldati italiani restituiti dall'ex Germania orientale. Poi Basovizza, cerimonia alla quale il presidente ha invitato, di sua iniziativa, anche gli esponenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria, gli stessi che aveva incontrato un mese fa a Venezia. Poi San Sabba. Ed infine la Slovenia. Intanto sulla posizione italiana verso Slovenia e Croazia è intervenuto anche Flaminio Piccoli che, ha attaccato duramente, in un'intervista all'Espresso, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis e la Cee: «Si sono mossi su impulso dell'Internazionale socialista che ha espresso la convinzione che i due nuovi Stati non devono essere riconosciuti. È stata una catastrofe».



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Il capo dello Stato nega di voler tentare il bis «Non punto a ricandidarmi. Lascio le congiure alla Dc»

Cossiga ricandidato al Quirinale? Sono voci messe in giro da «qualche bello spirito» - risponde il presidente al Gr2 - che vuol rendere i sonni meno tranquilli alla Dc. Il capo dello Stato nega di voler partecipare alle «beghe interne e alle pseudocongiure» - afferma - «sono il piacere di molti democratici cristiani». «Io non sono all'interno della Dc - dice Cossiga -, e non aiuto né Andreotti né altri».

ROMA. Francesco Cossiga smentisce ironicamente le voci di una sua seconda candidatura al Quirinale, che da qualche tempo si sono riaffacciate nei palazzi della politica. In una delle interviste mattutine col direttore del Gr2, Marco Coni, il capo dello Stato ieri ha avanzato l'ipotesi che certe indiscrezioni siano seminate da «qualche bello spirito» che vuole rendere i sonni meno tranquilli ad alcune parti politiche, soprattutto ai dirigenti della Democrazia Cristiana. Le previsioni cossigiane sul futuro - insiste invece l'attuale inquil-

ino del Colle - sono improntate a una filosofica cautela: «Io mi accontento di mettere passo dopo passo - assicura - perché quando uno pretende di vedere l'intera scena scambia il veduto per il suo desiderio».

Cossiga è più deciso, invece, nello smentire che certi suoi «condogliamenti» tra Fortani e Andreotti servano a dividere i due leader dello scudo crociato, proprio per lasciare aperta ogni soluzione sulla via del Quirinale: «Io conosco molto bene - ha risposto infatti il capo dello Stato al Gr2 - quanto sia il piacere di molti democra-

tici cristiani di pensare alle loro beghe interne, e di tessere pseudocongiure o controcongiure che ricordano molto i giochi che si fanno nei collegi degli adolescenti, invece di occuparsi dei problemi del paese. Si immagini se all'età di 63 anni, dopo averne viste tante, mi dedico al gioco delle congiure, proprio di alcuni settori della Dc.

Questa, ed altre annotazioni, rivelano che l'amarezza dell'ex democristiano nei confronti del suo partito brucia ancora. Sempre a proposito del Quirinale, il presidente ha un'aggiunta da fare: «Se si vogliono ribaltare i sondaggi a mio sfavore - dice - è sufficiente che si interrogino i democratici cristiani. Si vedrà allora che la situazione è mio favore per una rielezione si riequilibrerà immediatamente». Naturalmente, non tutti i dc Cossiga sente come ostili: «Martinezoli - dice per esempio - è un democratico cristiano, ma io non sto parlando di tutti i democratici cristiani, io

sto parlando della Democrazia Cristiana». E rispetto al partito di Fortani - specifica ancora una volta - «Io non sono all'interno. Io sono il presidente della Repubblica». Un presidente - sostiene - che «non aiuta né Andreotti né altri», ma cerca di «ispirare» le sue azioni «alle esigenze oggettive del paese e alla correttezza istituzionale».

L'ultima battaglia cossigiana in nome della «correttezza istituzionale», come si sa, è il veto alla proroga delle istruttorie dei processi per le stragi. Un veto che l'inquilino del Quirinale ha confermato ieri in una intervista al Giornale di Montaleno, perseverando nella sua personale crociata contro alcuni magistrati: «Le proroghe - ha accusato - servono a compiacere i giudici istruttori alla Casson e Mastelloni. E sono dettate dal timore d'essere accusati di voler imbavagliare costui magistrati. Ebbene, io non voglio che si facciano pasticci e che si contrabbando per amore della giustizia una tolleranza, spinta ormai ai limiti

della vita, verso certi giudici». Cossiga contesta che la proroga creerebbe nell'ordinamento giuridico italiano un «rito paralielico» a quello accusatorio previsto dal nuovo codice di procedura penale.

Le voci di ricandidatura di questo presidente, che sembra tornato ai livelli esteriori dell'estate, sono state accolte ieri con molta prudenza dagli esponenti dei partiti, interpellati anch'essi dal Gr2. Il vicesegretario del Psi, Giulio Di Donato, ha detto, rievocando una vecchia posizione del Garofano: «Non avremmo nulla in contrario ad appoggiare una ricandidatura eventuale dell'attuale presidente della Repubblica». Ma ha precisato che a suo tempo Cossiga «conferma che non intendeva ricandidarsi». Anche Giulio Querini, presidente del gruppo del Pds alla Camera, propone per il no: «Ci atteniamo rispettosamente - dice - alle numerose, ripetute, appassionante e convincenti smentite del sen. Cossiga di essere disponibile a una

ricandidatura. Siamo da tempo contrari alla possibilità di un raddoppio del mandato del capo dello Stato, ed è certo che l'attuale presidente della Repubblica non si è distinto per una gestione super partes del suo mandato».

Non è che presso i partiti laici Cossiga trovi un'accoglienza più calda. Il repubblicano Antonio Del Pennino, capogruppo alla Camera, ricorda: «Noi abbiamo già detto ripetutamente che sosteneremo la candidatura del sen. Spadolini». Il segretario socialdemocratico Antonio Cariglia fa ricorso anche lui alla proclamata indisponibilità di Cossiga, e poi aggiunge: «Se ha cambiato idea, ne potremo discutere». Mentre il Pli, per bocca del segretario Renato Altissimo, dice che «la bussola» per individuare il futuro candidato sarà «la volontà di impegnarsi fortemente sul terreno delle riforme istituzionali». E su questo piano, «pare che Cossiga sia il primo della lista».

Martinazzoli alla sinistra dc: «Non fa più il suo dovere»



Il ministro delle Riforme istituzionali, Mino Martinazzoli (nella foto), polemizza duramente con la sua corrente d'origine, la sinistra democristiana. «Non fa fino in fondo il suo dovere - afferma in un'intervista all'Opinione -». Non ha nulla da dire sul fatto che piazza del Gesù si senta assediata, veda pistoleros dappertutto? Io credo che la Dc rischi di assediarsi. Nell'intervista, Martinazzoli parla anche di Cossiga. Secondo il ministro, il presidente della Repubblica «avverte molto drammaticamente la crisi e la necessità di transizione necessaria. È la figura più ansiosa sui rischi e i costi dell'attuale stato di cose e quindi sollecita il coraggio di un cambiamento». E sull'unità politica dei cattolici, Martinazzoli commenta: «Non è da considerarsi in termini dogmatici: va bene se si realizza intorno a progetti, non ha senso se si limita ad accompagnare la gestione del potere».

Protesta Mammi: «La mia legge non è applicata»

Fatta la legge, trovato l'inganno. Questa l'amara considerazione dell'ex ministro delle Poste, il repubblicano Oscar Mammi, sullo stato di attuazione della normativa che porta il suo nome. «Il principio ispiratore della mia legge era di impedire la concentrazione dei media in poche mani - dice in un'intervista a Giampaolo Pansa che l'Espresso pubblicherà nel prossimo numero -». Un risultato l'abbiamo raggiunto, evitando la concentrazione Mondadori-Espresso-Fininvest. Ma se la legge Mammi continuerà ad essere soltanto un numero sulla Gazzetta Ufficiale, si tornerà al Far West di prima. Insomma, ecco la solita storia italiana: si scrivono le leggi e poi non si applicano. L'ex ministro interviene anche sui rischi della «widercrazia», del «potere fondato sul piccolo schermo». «Puri a candidare un nuovo Cazzabuboli che la Tv si spaccia per aitante, sportivo, amante della famiglia, efficiente e onesto». Per Mammi «sono troppi gli spot pubblicitari in tivvù». «Avevo proposto un affollamento minore, poi le vicende della legge l'hanno dilatato. Non mi piace neppure vedere tutto questo pompaggio televisivo di quotidiani e periodici. Ci vuole un divieto secco a questo tipo di pubblicità, altrimenti si rafforzano le posizioni dominanti».

Replica Vizzini: «Quelle norme sono arrivate troppo tardi»

A Mammi replica indirettamente, con un'intervista a Panorama, il suo successore al ministero delle Poste, il socialdemocratico Carlo Vizzini. La legge Mammi, sostiene Vizzini, «è intervenuta tardivamente su una realtà già esistente. È ovvio che abbia dei limiti». Per il ministro, essa si «occupa della televisione di ieri e di oggi, ma non di quella di domani», e il riferimento è alla televisione via satellite. Vizzini promette anche che il piano frequenze sarà pronto prima delle prossime elezioni. «Alle prossime elezioni - dice - dobbiamo arrivare con il sistema tv già razionalizzato, cioè con le concessioni già date e il piano delle frequenze già stabilito». Per quanto riguarda al Rai, Vizzini chiede l'abolizione di «una commissione di vigilanza così plebataria come l'attuale, sostituendola con un organismo più snello che faccia da raccordo istituzionale». Il responsabile delle Poste si esprime anche a favore di un maggiore potere ai conduttori delle trasmissioni. «Diamo al giornalista-conduttore - spiega - oltre alla responsabilità, anche il potere di scegliere i servizi. Così la Rai sarebbe più vicina alla società civile e più lontana dalla partitocrazia».

A Firenze il sindaco psi sponsorizza Valdo Spini

A Firenze, nel Psi, è già battuta sulle candidature per le elezioni di primavera. Il sindaco della città, Giorgio Morales, e il vicepresidente della Provincia, Paolo Bagnoli, sono scesi in campo a fianco di Valdo Spini, attuale sottosegretario agli Interni, lanciando un invito a chi «si riconosce nella politica del Psi ad appoggiarlo». Per i due firmatari dell'appello, «la questione delle candidature socialiste a Firenze nelle prossime elezioni politiche ci impone di dire che il problema del socialismo fiorentino è quello della riacquisizione di un suo pieno ruolo di rappresentanza e di peso a livello nazionale». E, secondo Morales e Bagnoli, Spini è adatto alla bisogna. «L'elettorato socialista - aggiungono - sostiene l'onorevole Valdo Spini, parlamentare della città che, come sottosegretario agli Interni, si è costantemente impegnato per tenere alte le esigenze cittadine sul piano nazionale».

GREGORIO PANE

Gli uomini del capo del governo: «Giulio non può lasciare Roma neppure per mezza giornata» Il presidente della Repubblica rompe l'intesa degli ultimi mesi e torna a «giocare» in proprio?

Dopo l'idillio torna il gelo con Andreotti

S'incrina l'idillio fra Cossiga e Andreotti, che già ha salvato il presidente del Consiglio e che più volte ha irritato piazza del Gesù? Il decreto sui processi bocciato dal Quirinale rischia di riaprire lo scontro e di dissolvere un'alleanza data per stabile? Governo e andreottiani tacciono, mentre Cossiga sembra accreditare la tesi dell'«equivoco». Ma il problema resta, e non è di facile soluzione.



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Forse si è davvero trattato di un «equivoco», come lo stesso Cossiga ha azzardato l'altro giorno. Forse davvero i due presidenti non si sono capiti. L'uno (Andreotti) ha scambiato la perplessità dell'altro per un sostanziale via libera, l'altro (Cossiga) ha creduto che il primo esprimesse un'opinione, e non un atto di governo. Certo è che la questione del decreto che proroga le istruttorie delle inchieste sulle stragi ha riaperto in modo clamoroso un contenzioso fra governo e presidenza della Repubblica. E proprio nel bel mezzo di un idillio fra gli inquilini dei due palazzi.

Ad accreditare la tesi dell'«equivoco» per la verità, è stato lo stesso Cossiga: «Io - aveva detto Andreotti - ritenevo che l'altro giustamente si limitasse ad

esprimere una sua opinione, non ad attuare questo provvedimento». Fatto sta che la firma in calce a quel decreto il capo dello Stato non l'apportò: costringendo così Palazzo Chigi a ripartire.

Il governo, ieri, se n'è stato zitto zitto: nessuno - a cominciare dallo stesso Andreotti e da Martelli, che quel decreto ha approvato dopo esser stato informato che il capo dello Stato non avrebbe sollevato obiezioni sostanziali - s'è incaricato di spiegare se davvero di «equivoco» si tratta, e come sia potuto sorgere su un tema così delicato. Il presidente del Consiglio, dopo la visita-lampo a re Hassan del Marocco, se n'è rientrato a Roma senza esprimere commenti. Il suo braccio destro a palazzo Chigi, Nino Cristoforo, che ieri era a Saba-

maggiore Terme per un convegno di corrente, non nasconde lo «stupore» per l'accaduto, ma preferisce evitare ogni riferimento al merito dell'«equivoco», e soprattutto alle possibili vie d'uscita.

«Giulio non può lasciare Roma neppure per mezza giornata», commenta sconsolato un andreottiano di seconda fila. E, certo, ogni viaggio all'estero del presidente del Consiglio, per breve che sia, crea problemi al suo governo qui in Italia. L'ultima volta - Andreotti era in Caltanissetta - fu la Dc ad aprire il

fuoco sul presidente del Consiglio, con la storia dei pistoleros che sembrò innescare una crisi irreversibile. Ma in quell'occasione fu proprio Cossiga - minacciando la Dc, in caso di crisi di governo, di assegnare un nuovo incarico anziché sciogliere le Camere - a salvarlo Andreotti.

L'idillio fra Cossiga e Andreotti - dopo mesi di burrasche culminate nel «venerdì nero» quando il capo dello Stato minacciò di «autosospicarsi» dalla carica - è giunto alla nascita del go-

verno, il ministro (andreottiano) Pomicio, la sinistra dc. «Io non aiuto né Andreotti né altri. Cerco di ispirare le mie azioni alle esigenze oggettive del paese e alla correttezza costituzionale», ha spiegato ieri Cossiga in una nuova intervista al Gr2. E forse è davvero così. Che il presidente sia disinteressato, nei suoi innumerevoli interventi, o che, come dice per esempio Oscar Luigi Scalfaro, persegua un disegno di potere, è difficile ipotizzare una sua alleanza «stabile» con questo o quell'uomo politico. La forza di Cossiga discende direttamente dalla carica che ricopre, la sua abilità nasce dalla capacità di trovare di volta in volta alleati più o meno occasionali, più o meno opportunisti, più o meno imprevedibili. Nasce anche così la sorpresa che, regolarmente, accompagna le sortite presidenziali, e la difficoltà a classificarle secondo gli schemi tradizionali della «diplomazia» di palazzo.

«Immaginarsi - diceva ieri il presidente - se io, all'età di 63 anni, e dopo averne viste tante, mi dedico al gioco delle congiure proprio di alcuni settori della Dc. Se lo dice Cossiga, sarà vero. Certo è che il presidente, al «gioco delle congiure», assiste con qualche piacere, e non dall'ultima fila.

ROMA. No a radicali riforme istituzionali, no alla proposta di governo senza la Dc avanzata da Occhetto. Secondo Antonio Gava il problema di fondo delle nostre istituzioni è costituito dalla stabilità di governo. Il capogruppo dei deputati dc, in un articolo che compare oggi sul «Mattino», sostiene di non essersi mai associato a proposte di radicali riforme dal momento che «la stabilità può scaturire solo dalla congiunzione del criterio di massima rappresentatività con quello di collaborazione di governo, senza per questo alterare il nostro regime di democrazia parlamentare». Quanto all'ipotesi di Occhetto, Gava rammenta come le grandi convergenze siano l'espressione di giovani democrazie nel periodo di fuoriuscita dai regimi totalitari. E cita a suffragio della sua valutazione l'esperienza di esarchia del Cln, dopo il fascismo, superata dopo la prima consultazione elettorale con l'esclusione dal governo della Democrazia del lavoro e del Partito d'azione. «Un'alternativa alla Dc impostata in questi termini - nota l'esponente napoletano - pregiudicherebbe ancora più gravi il-

Critica a Occhetto: «Ingovernabilità con l'alternativa» Riforme, Gava si schiera: «No a ipotesi radicali»

ROMA. No a radicali riforme istituzionali, no alla proposta di governo senza la Dc avanzata da Occhetto. Secondo Antonio Gava il problema di fondo delle nostre istituzioni è costituito dalla stabilità di governo. Il capogruppo dei deputati dc, in un articolo che compare oggi sul «Mattino», sostiene di non essersi mai associato a proposte di radicali riforme dal momento che «la stabilità può scaturire solo dalla congiunzione del criterio di massima rappresentatività con quello di collaborazione di governo, senza per questo alterare il nostro regime di democrazia parlamentare». Quanto all'ipotesi di Occhetto, Gava rammenta come le grandi convergenze siano l'espressione di giovani democrazie nel periodo di fuoriuscita dai regimi totalitari. E cita a suffragio della sua valutazione l'esperienza di esarchia del Cln, dopo il fascismo, superata dopo la prima consultazione elettorale con l'esclusione dal governo della Democrazia del lavoro e del Partito d'azione. «Un'alternativa alla Dc impostata in questi termini - nota l'esponente napoletano - pregiudicherebbe ancora più gravi il-

ziavole alle istituzioni democratiche, con un pericolo di ingovernabilità». Circa i rapporti a sinistra, in riferimento a recenti dichiarazioni di Massimo D'Alema, Gava sostiene che i socialisti non devono chiedere scusa a nessuno per aver partecipato alla vita governativa ma, al contrario, hanno vista premiata una loro lungimiranza. «È quindi chiaro - conclude - che l'ipotesi di un'alleanza a sinistra veda più logico l'avvicendamento del Pds verso posizioni socialiste e non viceversa».

Sulla proposta di Craxi per uno sbarramento elettorale al cinque per cento interviene polemicamente il vicesegretario del Pli Antonio Patuelli. «È troppo basso - sostiene - noi liberali proporzioniamo il 12,5 per cento al secondo turno con collegio uninominale e non con la proporzionale. Lo sbarramento al 5 per cento è una proposta gattopardesca ed oligarchica per non cambiare nulla, per mantenere ai partiti più grossi una rappresentanza più elevata rispetto al consenso che va loro diminuendo». Assai critico anche Francesco Rutelli, ex coordinatore nazionale dei verdi. La

convergenza tra Dc e Psi, se fosse confermata, sarebbe un disastro, perché creerebbe uno scenario di restaurazione a cui non si stanno ponendo adeguate reazioni. Per Rutelli il mantenimento del sistema proporzionale con sbarramento e premio di maggioranza darebbe vita a un meccanismo infernale di conservazione del potere in grado di lasciare in vita tutte le caratteristiche fallimentari dell'attuale sistema». In particolare, lo sbarramento del 5 per cento non è altro che un'artificiosa alchimia anti-Lega Nord; ad avviso di Rutelli pretendere di lasciar fuori dal Parlamento una formazione che raccoglie una maggioranza relativa in importanti aree del paese «è una pretesa assurda e antidemocratica». Il dc Carlo Fracanzani, infine, chiede alla presidenza della Camera di porre all'ordine del giorno dei lavori di Montecitorio la riforma elettorale. Fracanzani, a nome della sinistra dc di Nord-Est, sollecita i vertici del suo partito ad un'iniziativa in questo senso «in tempi molto brevi, la settimana ventura» e conclude: «Quello che non si può accettare è l'immobilismo».